D. GIOVANNI
D' ALVERADO

CON

PULCINELLA

RIVALE D' UNO SPADACCINO, GANIMEDE AFFETTATO, E DUELLISTA PER NECESSITA'.

Farsa nuova di un atto in prosa.

NAPOLI

Presso Giuseppe d' Ambra
Strada portacarrese Montecalvario num. 1.
dirimpetto al Ponte di Tappia.

1848

ATTORI

D. GIOVANNI.

D. ALFONSO padre di

ELEONORA

D. LOPEZ

COLOMBINA

PULCINELLA

La scena è in Milano.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Notte, Strada con casa.

D. Giovanni, poi Pulcinella prima dentro poi fuori.

Gio. Sieguimi Pulcinella.
Pul. di dentro. Mo, ca no nce veco.
Gio. Vieni alla voce.
Pul. Io non beco a te comme aggio da vedè la voce? *inciampa e cade.* Noce de lo cuollo.
Gio. Che fu?
Pul. fuori. Ah si Patrone mio.
Gio. Che ti accadde?
Pul. Uh, uh, mannaggia la Natura.
Gio. Perchè ti lagni della natura?
Pul. E mme laguo a ragione, perchè fa le cose storte. *Gio.* Come!
Pul. E sicuro Dimme na cosa, la natura quant' uocchie nc' ha date?
Gio. Due. *Pul.* Addò l' ha puoste?
Gio Sotto la fronte.
Pul. Ed ecco che ha fatto le cose storte. Se invece de metterle tutte duje nfronte, nce n'avesse puosto uno nfronte, e n' auto mpont' a lo pede, lo pede vedeva la preta e non me faceva cadè a me poverommo.
Gio. Eh, che dici sciocco. Va Pulcinella per quanto mi è stato detto quì deve star la casa del signor D. Alfonso Mendozza, va credo che sia quella, bussa, ed avvisagli della mia venuta.
Pul. Io mo all' oscuro addò vaco a trovà la casa de sto Fonzo Smerdozzo.
Gio. Va, o ti fracasso le ossa di legnate.
Pul. Vì che mm' è dato a me poverommo. *si avvia per bussare.*

SCENA II.

Colombina di dentro, poi D. Lopez, e detti.

Col. Priesto D. Lopez, jettateve da copp'a bascio, ca si se n' addona lo patrone io so carosata, e buje site acciso.

Lop. di dentro. Ecco mi butto.

Si butta, ed esce fuori.

Pul. Mamma mia . . Chi è lloco?

Lop. Questi sarà il servo. Sappi caro servo che tutta questa notte mi son trattenuto nelle stanze di D. Eleonora, e sorpreso dal genitore, mi son dovuto buttare dal balcone!

Pul. E a me che mme ne mporta.

Lop Ah questi non è il mio servo. (Si parto)*via.*

Pul Si patrò? *Gio.* Pulcinella?

Pul. Addò staje? *Gio.* Quì.

Pul. va a tenteni, e mette la mana in bocca a D. Giovanni.

Gio. Eh . . .

Pul. Oh diavolo! So chiuto co la mano dint'a na chiaveca.

Gio. Questa è la mia bocca..

Pul. E che saccio, pe l' addore chiaveca mme pareva. *Gio.* E così?

Pul. Famme no piacere si Patrò; tu aje fatto lo patto co lo Galessiere?

Gio. Si. *Pul.* L' aje pagato?

Gio. Si.

Pul. Ah galessiere marijuolo; nc'ave arrubbate li denare.

Gio. Che dici?

Pul. Dimme na cosa, nuje da dò simmo partute?

Gio. Da Cremona.

Pul. E addò avevamo da ire?

Gio. A Milano, non lo sai.

Pul. Ah marijuolo puorco. S' ave arrobbato li denare. *Gio.* Perchè?

Pul. Perchè non c 'ha portato a mille malanno..

Gio. A Milano vuoi dire?

Pul. Nc' ha portato a Corneto.

Gio. Vale a dire?

Pul. Sacce, ca mentre jeva trovanno la casa de lo si Fonzo Smerdozzo, aggio ntiso la voce de na femmena, che ha ditto. Fuje D. Loffa, lassa a D. Pommadora, e ghiettate da copp'a bascio. *Gio.* E poi?

Pul. E po aggio ntiso no butto abbascio e s'è accostato a me uno e mm' ha ditto. Sappi caro servo, che io tutta questa notte mi sono trattenuggiato nelle stanze di D. Pommadora, se n'è addonato il suo genitorio, e mi son buttato da un balconio.

Gio. Come! Tutto questo hai inteso?

Pul. Tutto chesto.

Gio. Io sono nelle angustie, ma persuadermi non posso che D. Eleonora mi abbia tradito, dopocchè le inviai il mio ritratto.

Pul. Ah, lo ritratto che le mannaste?

Gio. Appunto. *Pul.* Ride si patrò.

Gio. Perchè ho da ridere?

Pul. Quanno tu mme mannaste da lo pittore a piglià lo ritratto, isso mme guardava co n' uocchio viecchio.

Gio. Con occhio bieco vuoi dire.

Pul. Gnorsì. Po mme dicette, se io avesse da pittà n'acciso, a te pittarria, pecchè nne tiene la faccia.

Gio. Come! E non te ne risentisti?

Pul. E perchè mme n'aveva da risentire?

Gio. Perchè disse che avevi la faccia di un ammazzato.

Pul. No scamazzato. N'acciso, chillo bello figliulo che mirannose dint'a l'acqua se nnamoraje d' isso stesso.

Gio. Narcisso vuoi dire?

Pul. Gnorsì. *Gio.* E bene?

Pul. E bene, dicette io pittame quanno e chesto Tanno mme dicette: miettete in Quinto Curzio.

Gio. No, ti avrà detto Tito Livio.

Pul. In Quinto Curzio, accossì. *si mette in posizione*.

Gio. In iscurcio vuoi dire?

Pul. Scolurcio, gnorsì. *Gio*. E bene.

Pul. Pigliaje no penniello fino fino.

Gio. Pennello ad occhio? *Pul*. Cchiù fino.

Gio. Pennello a miniatura? *Pul*. Cchiù fino.

Gio. Ma pennelli più fini di questi non ve ne sono.

Pul. Gnorsì, pigliaje lo penniello de masto Francisco lo Fravacatore, e in doje botte zaffe zaffe mme facette lo ritratto. Io mme lo contemplava, vedeva che lo naso mio era cchiù profilato de lo tujo, la vocca era cchiù piccerella, la faccia cchiù aggraziata, e lo fronte cchiù calluso; pe farte no piacere, tu mme diste la lettera aperta pe metterce lo ritratto dinto, e darla a lo Corriere, io invece de lo tujo nce mettette lo mio.

Gio. Ah scellerato! Ti voglio uccidere.. Come! questo facesti? E che avrà detto D. Eleonora in vedere il tuo orrido ceffo?

Pul. Avrà ditto ca s'è nnammurata de me.

Gio. Ecco l'effetto del cambio del ritratto. Si ha trovato un altro amante.

Pul. E tu pe na manta tanto t'affligge, mo vaco a lo Ilario de lo Castiello, e t'accatto na coperta in vece de na mante.

Gio. No. Giacchè tu facesti lo sbaglio, tu voglio che ne porti la pena, perciò in questo momento ti ordino di portarti in casa di D. Alfonso, e siccome ti crederanno D. Giovanni per l'anticipazione del ritratto, così dirai che tu sei D. Giovanni d'Alverado, io introdotto in casa fingendomi tuo servo di nome Pulcinella, e vedere se mi è stata fedele.

Pul. Vale a dì ca io aggio da fa D. Giovanni, e tu Pulecenella.

Gio. Appunto.

Pul. Io so lo patròne, e tu si lo servitore?
Gio. Appunto. *Pul.* E n'è cosa.
Gio. Perchè?
Pul. Perchè si mo da servitore avanzo tre mesate da te, quanno po sò patrone, t'aggio da pagare io a te.
Gio. Eh, ma questa è una finzione.
Pul. Ma tu po saje servì?
Gio. Sciocco! Chi sa comandare, sa anche servire. *Pul.* Ne, voglio fa la prova.
Gio. Benissimo. *Pul.* Ehi Pulcinella?
Gio. Che vuoi?
Pul. Piezzo d'animale! A lo patrone se dice che vuoi? *Gio.* Hai ragione, da capo.
Pul. Pulcinella? *Gio.* Illustrissimo.
Pul. E no nce potisse mettere na refola d'Eccellenza?
Gio. Ma io non ho l'Eccellenza.
Pul. E io lo boglio, aggio da dà cunto a te.
Gio. Benissimo. *Pul.* Pulcinella?
Gio. Eccellenza. *Pul.* É pronto il cocchio?
Gio. Eccellenza si.
Pul. Ne, che d'è lo cocchio?
Gio. Lo sterzo bestia.
Pul. A la faccia de mammeta . . Ehi?
Gio. Eccellenza.
Pul. Preparatemi il Tè, il Rum, il Cioccolato, na caudara de brodo d'allesse, e metteteci dentro un senso di caso cotto.
Gio. Ma questo non si costuma Eccellenza.
Pul. E io lo boglio accostuma, aggio da dare cunto a te?
Gio. Come comanda vostra Eccellenza.
Pul. Pulcinella? *Gio.* Eccellenza.
Pul. Pulcinella?
Gio. Eccellenza: *si ripetono molte volte con caricature, e piano.*

SCENA III.

Camera in casa di D. Alfonso.

Eleonora, *Colombina*, *poi D. Alfonso.*

Ele. Pettegola, ti voglio insegnar la creanza.

Col. Ajuto, ajuto. *la batte.*

Alf. Cos' è questo fracasso? Appena alzate avete principiato a contrastare.

Col. Sacciate si patrò..

Ele. Sappiate Signor padre..

Col. Voglio parlà io.

Ele. Ho da parlar io che sono la Padrona.

Col. So stata vattuta.. *Ele.* Mi ha offesa.

Alf. Ma figlia mia questo no va bene; state sempre come cani e catte. *Ele.* Ma..

Col. All' ultemo ch' aggio mancato io? Che l'aggio ditto, che essa s' ha da piglià D. Giovanne, che no lo vole.

Ele. No lo voglio, no. *Col.* La sentite?

Alf. Va Colombina nelle tue stanze, rispetta mia figlia, e non prenderti più confidenza con lei.

Col. Vaco. *ad Eleonora.* (O schiatte o criepe a D. Giovanni t'aje piglià.) *via.*

Ele. Ma signor Padre, voi ce ne fate prender troppo a quella pettegola.

Alf. Ma alla fine poi che ti disse quella infelice, che ti devi sposare D. Giovanni.

Ele. Caro padre, non credo che vogliate sacrificare una figlia che tanto vi adora, io ho detto che D. Giovanni non mi piace, ed io non lo voglio.

Alf. Figlia mia, io non voglio sacrificarti, ma tu devi prima vedere D. Giovanni.

Ele. E che necessità ci è che lo vegga, se è tant' orrido, e deforme.

Alf. Tu come lo sai? *Ele.* Dal ritratto.

Alf. Ma questo però stimo, che sia stato uno sbaglio del pittore.

Ele. Ciò non può essere, perchè i Pittori cercano sempre di abbellire, non già deformare i loro ritratti.

Alf. Basta. Io ti prometto, che venendo D. Giovanni, e trovandolo deforme come al ritratto, non te lo farò sposare.

Ele. Ora mi parlate da padre amoroso, ed io tutta piena di gratitudine ve ne bacio le mani.

SCENA IV.

Colombina, e detti.

Col. Si patrò nce sta foro D. Lopez lo nepote vuosto.

Alf. Digli che ho che fare adesso; e non lo posso ricevere.

Col. Nce l'aggio ditto, e bo trasì a forza.

Ele. Caro padre, io mi ritiro.

Alf. Sì, va figlia mia.

Ele. Vi bacio le mani. *entra.*

Alf. Colombina, fa che entri mio nipote.

SCENA V.

D. Lopez, e detti.

Lop. Signor Zio, perchè non mi volevate ricevere?

Alf. E quando sapevi che non ti voleva ricevere, perchè sei entrato?

Lop. Perchè ho da parlarvi di premura. *prende la sedia, e siede.* Sedete.

Alf. Bravo. Sei tu adesso il padrone di casa mia.

Lop. Dovete dunque sapere . .

Alf. Devi tu sapere che non ho tempo da perder teco, ho altro in testa che le tue frivolezze, mentre ho da pensare al collocamento di Eleonora mia figlia.

Lop. Corpo della gioventù! Come! maritate mia Cugina, ed a me non se ne passa l'avviso!

Alf. Bravo! Doveva darne a te l'avviso? Or via, fuori ciarle, dimmi ciò che ti occorre, o ti lascio, e me ne vado.

Lop. Caro signor Zio, ho bisogno della vostra protezione.

Alf. Tant'è quando si ha bisogno allora si ricorre ai parenti, quando poi non se ne ha bisogno, allora non si curino. Basta son tuo

zio, sei figlio di mio fratello, e voglio ajutarti. Dimmi ciò che ti occorre?

Lop. Caro sig. Zio, sappiate che io in Cremona amoreggiava con D. Anna, sorella di D. Giovanni d'Alverado, quegli appunto cui ho preinteso che volevate dare mia Cugina in sposa, e trovandomi a parlar seco una notte sotto le finestre, fui sorpreso da un'altro suo fratello, il quale avendomi aggredito, io con un colpo di spada lo stesi muto al suolo.

Alf. Bravo. Dd ora che vorresti?

Lop. Ho inteso che i parenti del defunto vogliono fare su di me vendetta, per cui mi vengo a buttare fra le vostre braccia, implorando ajuto, soccorso, protezione.

Alf. Non posso negarti, che mi verrebbe il pensiere di abbandonarti al loro furore, ma perchè sei sangue mio, non lo fo. Rimanti quì in casa mia, che si vedrà alla meglio come rimediare *si sente bussare.* Va a veder Colombina chi sia.

Col. Mo vaco. *via.*

Lop. Caro Zio, io tanto ve ne ringrazio, e spero per vostro mezzo. . .

SCENA VI.

Colombina, poi D. Giovanni, e detti.

Col. Allegrezza si Patrone. È venuto D. Giovanne.

Alf. Come! D. Giovanni! Si vada ad incontrarlo.

Gio. Riverisco questi Signori.

Col. (Che bello giovene!)

Alf. Oh riverito D. Giovanni . .

Gio. Perdonate. D. Giovanni io non sono, ma bensì Pulcinella il suo servitore.

Alf. E dov'è il vostro padrone?

Gio. Sta montando le scale.

Alf. Presto D. Lopez, entra da mia figlia, e fa che quì si porti, a ricevere lo sposo.

Lop. Vado. *entra.*

Alf. Io vado ad incontrarlo; ho che giorno di

felicità e mai questo per me... *via.*

Col. (Che bello giovene ch'è sto Servitore, se mme volesse, io co tutto lo piacere mme lo spusarria.)

Gio. (Quella giovane mi guarda con molta attenzione.)

Col. (Le vorria menà na botta.)

Gio. (Si fosse innamorata di me. Ci avrei piacere, così potrei scoprir terreno, circa la condotta di D. Eleonora.)

Col. Patrone mio. *Gio.* Servo suo.

Col. Vuje site nzurato ?

Gio. Maritato, non signore.

Col. Che peccato! no giovene comm'a buje a non avè mogliera !

Gio. Eh, che ci ho da fare . .

Col. Vuje site cammariere ?

Gio. Sissignore. *Col.* Io pure sò cammarera.

Gio. Me ne consolo.

Col. E si vuje mme volarrisseve pe mogliere.. ho maramè! Avite ditto ca me volite! . . oh che faccia tosta bene mio! Mme so fatta rossa rossa.

Gio. (Bravo!) Non dubitate buona giovane, che io vi prometto appena D. Giovanni avrà sposato la vostra padrona, voi sarete sposa di Pulcinella.

Col. Oh bene mio! E che consolazione che mme date ! Ah che quanno ve so mugliera ve voglio fa ire vestuto d'oro.

SCENA VII.

Pulcinella, D. Alfonso, e detti.

Pul. di dentro. Ehi staffieri, Cocchieri, Palafrenieri, carrafe e bicchieri, e tutte le cose che fenettero ajere.

Alf. Favorite D Giovanni.

Pul. ad Alf. Voi chi siete, il mozzo di stalla ?

Alf. Oh, oh.. Io sono il padre della sposa.

Pul. Siete una bestia.

Afl. Grazie. E perchè?

Pul. Perchè entra un Cavaliere mio pari, e non se gli fa trovare la tavola preparata.

Alf. Oh, ho.. Quando sarà tempo sarete servito.

Pul. E chi è cotesta piccola pipistrella?

Alf. Costei e la fantesca.

Pul. Ah, Francesca se chiamma.

Col. Sò la serva Signò.

Pul. E se siete serva, io sono un caprio febricitante amoroso, che vorrei fare un ircocerve.

Tutti Ah, ha.. *Pul.* Pulcinella?

Gio. Signore? *Alf.* Gnò?

Alf. Io chiamo il servo, non voi.

Pul. E che saccio. (E tu rispunne subeto n'auta vota.) *a Gio.*

Alf. Che ha detto il vostro padrone?

Gio Ha detto che vuol vedere la Sposa.

Alf. La sposa: eccola appunto.

SCENA VIII.

Eleonora, D. Lopez, e detti.

Alf. Avanzati cara figlia, ecco lo sposa tuo. Inchinati, fagli un complimento.

Ele. Serva sua. (Oh Cielo, quanto è deforme!)

Pul. Patrona mia. (Oh terra, e quant' è bona!)

Alf. Sediamo Signori miei. *Siedono tutti, D. Lopez siede vicino ad Eleonora, e Pulcinella resta in piedi.*

Pul. Asseggettamoce.

Alf. D. Lopez, avanzate una sedia per lo sposo.

Lop. Ecco. *glie la mette all' ultimo.*

Pul. (Si Patrò?) (*Gio.* Che vuoi?)

Pul. (Aje utiso, chisto è D. Loffa, chillo de sta notta..)

Gio. (Fingi, e fallo alzare, perchè quello è luogo tuo.)

Pul. (Vuò che tiro mano?)

Gio. (No, usa un mezzo termine.)

Pul. Signore, ditemi una cosa, sapete voi di ballo? *a D Lopez.*

Lop. Che domanda! Sicuro.

Pul. E sapete il nuovo Valzer ch' è uscito ?
Lop. Non saprei.
Pul. Adesso ve lo fò veder io. Alzatevi.
D. Lopez si alza, Pulcinella lo prende per la mano, lo fa valzare, e poi siede al luogo di D. Lopez.
Lop. Ma questo . .
Alf. Ah, ha . . Via, non importa nipote sedete a quella sedia.
Pul. E così Signori miei . .
Alf. Prima di tutto, diteme come vi ha portato il viaggio ? *Pul.* Male.
Alf. E come ?
Pul. Certi piccoli assassini si sono intromessi nelle scarpe, e mi hanno stroppeggiate le piante.
Alf. Assassini ! *Pul.* Sissignore.
Alf. Pulcinella ? *Pul.* Gnò.
Gio. Signore ?
Alf. Io non chiamo voi, chiamo il vostro servo.
Gio. Comandate Signore ?
Alf. Che dice il vostro padrone ? Assassini.
Gio. Vuol dire, che certi piccoli sassolini si sono intromessi nelle scarpe, e gli hanno danneggiato le piante.
Alf. Oh, sassolini, non già assassini.
Gio. Sissignore, il mio padrone è lepido.
Pul. Gnorsì, io so lepre, e buje site no gatto maimone.
Alf. Ma come, non avete viaggiato colla posta ?
Pul. Gnorsì, la posta jeva nnante, e nuje jevamo appriesso . .
Alf. Pulcinella ? *Pul.* Gnò.
Gio. Signore ?
Alf. Che dice il vostro padrone ?
Gio. Vuol dire, che per divertirsi, e far quattro passi a piedi, ha voluto smontare dal legno di posta, e si è un poco danneggiato.
Ele. (Oh Cielo, e quell'orrido ceffo dev' esser mio marito !)
Pul. E così mia signora ! *ad Eleonora.*

Lop. (Voglio domandargli che pensa dell'uccisore di suo fratello.) D. Giovanni, una parola!

Pul. Che buò? *Lop.* Una parola.

Pul. va da D. Lopez. Che t' accorre?

Lop. Qual Città vi fu patria?

Pul. Senza parlare va da D. Giovanni, e così fa sempre. (Ne, chillo vo sapè quanto fu citato pateto?

Gio. (Avrà detto qual Città vi fu patria!)

Pul. (Se.)

Gio. (Cremona, non lo sai tu bestia.)

Pul. va da D. Lopez. Tremmone, non la sai tu bestia. E mi riposo *va a sedere.*

Lop. D. Giovanni un' altra parola.

Pul. E no mme le potive dicere tutt' assieme. *va come sopra.*

Lop. Avete avuto mai altri fratelli?

Pul. (Avete avuto mai altri fragnenti?)

Gio. (Ah! Digli che uno.)

Pul. a D. Lopez. Ah! Digli che uno. E così Signuri miei..

Lop. D. Giovanni, un' altra parola.

Pul. alzandosi. Oh, lo ssaje ca mm' aje rotte tre corde, e la quarta poco tene.

Lop. Ditemi che n' è di questo vostro fratello?

Pul a D. Giovanni. (Che n' è di questo vostro fragnente?)

Gio. (Oh rimembranza funesta! Digli che fu ucciso.)

Pul. a D. Lopez. Oh na panza de menesta! Dille che fuss' acciso. E mi riposo.

Lop. Nè si è mai saputo chi fu l'uccisor di vostro fratello?

Gio. No, che se D. Giovanni saputo l'avesse, avrebbe compita su di lui la sua vendetta.

Lop. E che c' entri tu vil servo a rispondere?

Gio. Son servo è vero, ma fedele ed affezionato al mio padrone, e non posso veder oltraggiato il suo onore, nè la sua persona.

Lop. Io non mi degno teco altercare. Ebbene

D. Giovanni, sappiate che io fui di vostro fratello l' uccisore, ed io l' amante di vostra Sorella. *Pul.* Tu? *Lop.* Io.
Pul. E a me che mme ne preme.
Alf. Ah imprudente!
Ele. Caro Padre, io mi ritiro. *via.*
Alf. Si figlia mia. *Col.* Io puro si patrò; *via.*
Alf. Andate, andate, e tu nipote..
Lop. Ed ecco che in questa casa vi sfido a duello.
Gio. a Pul. (Accetta si, accetta.)
Pul (Accetto li muorte de mammeta.)
Alf. E bene, io vi assegnerò la stanza per duellarvi. Nipote ritirati, e voi D. Giovanni giacchè siete stato sfidato, accettate il duello.
Gio. c. s. (Accetta, accetta.)
Pul. Sissignore, io accetto. (Vuò sta frisco.)
Lop. E bene, vado ad armarmi, vi ttendo nella stanza terrena. *Pul.* No nce vò sulo.
Lop. Addio D. Giovanni. *via con Alfonso.*
Pul. Lo Cielo te scanza de salute e bene. *per spogliarsi.* Si patrò, levame sta castellana da cuollo. *Gio.* Come?
Pul. Pigliate D. Giovanne tujo, ca io mme tengo Pulecenella mio. *Gio* Che dici?
Pul. E buò che chillo m' accide?
Gio Ti darò tre ricordi, acciò possi salvarti. Difenditi per non essere offesso, uccidi per non essere ucciso, e portami la risposta.
Pul. E si chillo m' affenne, pe no mme fa difennere, mm' accide pe non essere acciso, chi te la porta la risposta?
Gio. Eh sciocco, credevi tu che volessi compromettere il mio onore colla tua balordaggine. Ecco come devi fare per esser sicuro. Appena verrà D. Lopez tu mostra coraggio, poi domandagli come uccise il suo nemico, egli dirà certamente all'oscuro; allora fa smorzare i lumi, ritirati che io mi avanzo, e combatto in vece tua.
Pul. Oh, mo va buono. Ma guè, non avisse da venì?

Gio. Oh, non dubitare.
Pul. Mm'avisse da fà essere acciso a mme poveremmo? *Gio.* No v'è timore.
Pul. E ghiammoncenne, a nomme de spata neuorpo. *Gio.* Andiamo. *viano*

SCENO IX.

Altra stanza con lumi.

D. Alfonso, e D. Lopez.

Alf. Eccovi nipote la stanza assegnata per duello. Cimentatevi col vostro avversario, che poi sarà mia cura di fare che il tutto riesca a lieto fine. *via.*
Lop. Che ha inteso dire mio Zio, che il tutto debba riuscire a lieto fine. Io non capisco.. Ma D. Giavanni non viene... Che volesse.. oh, sento romore.. Eccolo per l'appunto.

SCENA X.

Pulcinella, e detto.

Pul. *Si avanza pauroso.*
Lop. Avanzatevi D. Giovanni.
Pul. Gnorsì, eccomi ccà.
Lop. Ma voi par che tremate?
Pul. Io no tremmo, è na terzana che mm'è afferrata justo a sto momento.
Lop. Perchè andate guardando attorno timido e sospettoso?
Pul. (Nce volesse mo, e chille diavolo de lo patrone, no nc'avesse da venì.)
Lop. D. Giovanni, noi dobbiamo duellarci.
Pul. Già.
Lop. Avete a dirmi qualche cosa prima di batterci?
Pul. Oh, paricchie cose.
Lop. E sarebbero?
Pul. Nuje mo pecchè volimmo mettere la sanità nosta nquestione? Invece de ta lo doviello co le spate, dammoce quatto ponie ncopp' a l'uocchie, e po trasimmi ncenne dint' a na taverna, e llà nce facimmo scennere la collera a bascio, co na bona mangiata.

Lop. Io non sò quel che dite. A noi.
Pul. Aspè, comme vaje de pressa. E non buò primme . .
Lop. Avete ragione. Ecco il mio petto. *lo scopre.* Ci è niente?
Pul. Gnorsì. *Lop.* E che cosa?
Pul. La cammisa no poco sfattolella.
Lop. Lasciatemi vedere il vostro?
Pul. Ecco ccà; pozz'allattà quatto criature. (E bì chillo quanno mmalora vene.)
Lop. A noi. *Pul.* A nuje *Lop.* Ah . .
Pul. Ponta nterra. *Lop.* E perchè?
Pul. Vuò sapè la verità, io si non m'arraggio non pozzo duellà, dimme pecchè nc'appiccecammo, ca accossì mme nfumo, e t'accido.
Lop. E bene, io uccisi vostro fratello.
Pul. Tanto poteva essere, che isso accedeva a te, ed era lo stesso, ncopp'a chesto no mme nce pozzo piglià collera.
Lop. Amoreggiai con vostra sorella.
Pul. E essa non se fosse fatta amoreggià.
Lop. Ma voi non vi sdegnate?
Pul. E che buò sdegnà?
Lop. Dunque non ci batteremo?
Pul. Io so fatto accossì, non so tanto facele ad arraggiarme. Dimme quatto mmale parole, che accossì pò essere che mme nfoco e tiro mano. (Vide ch'aggio da fa pe piglià tiempo, e chillo mbiso no bene.)
Lop. E bene, voi siete un vile.
Pul. No vile, sissignore.
Lop. Un melenzo. *Pul.* Sfelenzo e miezo.
Lop. Un codardo.
Pul. Coda de lardo? Tira mano.
Lop. A noi. *Pul.* Ponta nterra.
Lop. Che fu?
Pul. Tu comme aje ditto?
Lop. Che siete un codardo.
Pul. Ah, io aveva ntiso coda de lardo. Va buono.
Lop. Ma D. Giovanni, voi non vi alterate mai.

Pul. E comme m' aggio da alterà, si tu dice sempe la verità.
Lop. Non ho più sofferenza. A noi.
Pul. (E bì chillo mariuolo si vene.) Ma tu sai co chi combatte? *Lop.* Lo so.
Pul. Combatte co D. Giovanne. *gridando.*
Lop. Lo so, non gridate.
Pul. Tu non saje chi è D. Giovanni. *gridando.*
Lop. Lo so.
Pul. Non saje lo valore de D. Giovanni. *c. s.*

SCENA XI.

D. Giovanni alla porta, e detti.

Gio. Di nascosto a Pulcinella. (Fa smorzare il lume.)
Pul. Ah grannissemo mariunciello, tu co mico te la volive piglià. A nuje.
Lop. A noi. *Pul.* Ponta nterra.
Lop. Un altra volta! E perchè?
Pul. Dimme na cosa, tu a fratemo comme l'accediste? *Lop.* L'uccisi al bujo.
Pul. L'accidiste co li vuoje. *Lop.* All'oscuro.
Pul. E all' oscuro t' aggio d' accidere io pure a te, che perciò stuta la cannela.
Lop. Come volete. *va a smorzare il lume, Pulcinella si ritira, si avanza D. Giovanni, e combatte con D. Lopez.*

SCENA XII.

Colombina prima dentro, poi fuori, e detti.

Col. di dent. Rommore de spate! Mo vengo, mo vengo. *D. Giovanni nel sentire Colombina si ritira, e fa uscir Pul. a combattere.*
Pul. facendo lazzi colla spada. Ah, ah...
Col. fuori. Uh, vuje che facite!
Lop. Ci stiamo duellando.
Pul. Sto accedenno a sta cestunia.
Col. D. Giovà lassateme vedè no poco.
Pul. Vi che auto golio è benuto a chesta. Vattenne figlia mia.
Lop. Ritirati Colombina, che D. Giovanni vuol combattere all' oscuro.

Col. Embè comme volite vuje. *Si ritira e torna il duello come prima, indi Colombina di nuovo da dentro, poi fuori.* E n'auta vota! Mo vengo. Mo vengo.
Gio. si ritira come sopra.
Lop. Ritirati Colombina.
Col. D. Giovà, lassateme vedè no cartoccio.
Pul. Vattenne. *Col.* Na finta cavata.
Pul. E non te ne vuò ire a bonora.
Col. Oh, e comme site arraggiuso! Pe na cosa de niente..
Lop. Ritirati Colombina.
Col. Eccome ccà, mo mme ne vaco. *Si ritira tornano di nuovo a duellare.*

SCENA ULTIMA.

Alfonso, Colombina con lumi, Eleonora, e detti.

Alf. E così.. E così.. Signori miei.. Che vedo!
Lop. Qual tradimento! *Alf.* Due contro uno!
Gio. No, io solo ho combattuto con D. Lopez.
Alf. D. Giovanni..
Pul. Signuri miei, volite sapè la verità, vuje co chi volivevo combattere? *a D Lopez.*
Lop. Con D. Giovanni.
Pul. E D. Giovanne chisto è isso; io sò Pulecenella lo criate sujo. *Alf.* Come!
Ele. Che sento! *Col.* Oh maramè!
Gio. E bene, giacchè il mio servitore mi ha scoverto, si, sappiatelo pure, io sono D. Giovanni d'Alverado, questi è Pulcinella il mio servitore, da me fatto fingere la mia persona per ispiare gli andamenti di D. Eleonora.
Alf. Ah D. Giovanni voi..
Gio. Volete tornare al duello?
Lop. No D. Giovanni, se mi perdonate..
Alf. Si, perdonarvi egli deve, l'avervi ucciso un fratello non fu che una disgrazia. D. Giovanni voi sposate mia figlia, D. Lopez darà la mano a vostra sorella.
Gio. Ma come, se mia sorella non si trova.

Alf. Ella è in casa mia, ci venne jeri appunto.

Gio. Quando dunque è così, non mi resta che domandare all' amabile D. Eleonora, se ella mi vuole.

Ele. Si, anzi a voi era inclinata, non già a quello brutto babbuino del vostro servo.

Pul. Mille grazie.

Col. Ma chisto mo è no trademiento. Vuje m'avite prommiso. .

Gio. Io ti promisi che quando D. Giovanni sposava D. Eleonora, tu avresti sposato Pulcinella. D. Giovanni son io, questi è Pulcinella, diamoci dunque le mani.

Col. Ch' aggio da fa, mm' arremmedio.

Alf. Via datevi le mani.

Ele. Eccola caro sposo.

Gio. Ed ecco la mia.

Pul. Stienneme sta granfa.

Col. Teccotella marito mio aggarbato.

Alf. Orsù, un lauto pranzo sollennizzerà questi sponsali. Si dia bando alla mestizia, e si gioisce in seno alla pace, ed alla più perfetta felicità.

FINE.